ANNA D'ASCENZIO
FABRIZIO GRECO

Discorsi sull'amianto o discorsi sul metodo? Ipotesi, pratica e verità in un'analisi di caso

Oggetto del presente articolo è l'esplorazione della domanda di ricerca come questione metodologica in rapporto alla soggettivazione del genere. In piena sintonia con la visione epistemica di Pierre Bourdieu, rispetto all'uso dei racconti di vita come costruzione di metafore in un sistema di dominio androcentrico, sì interrogherà il rapporto tra testimonianza pubblica e sapere, a partire da processi soggettivazione femminile. In siffatto contesto, si assegnerà a Rossetta e Annalisa il compito di articolare altro enunciato di genere sulla vicenda Isochimica. Le due donne, prestando voce a un corpo non maschile e non operaio nel più complesso disastro d'amianto in Irpinia, saranno chiamate a sovvertire le regole di composizione del pensiero nativo.

Parole chiave: dominio, amianto, genere, soggettivazione

The aim of the article is the explore of the methodological issue on the subjectivation of gender. In accordance with the episteme vision of Pierre Bourdieu regarding the life stories' use as dominion metaphors. That fore, the relationship between witness and knowledge will be interrogated, starting from female subjectivation. The task of articulating alternative words on the Isochimica will be assigned to Rosetta and Annalisa. The two women, giving voice to a non-masculine and non-worker in asbestos disaster, will subvert the composition of native thought.

Keywords: domain, asbestos, gender, subjectivation

1. *Scrivere di metodo, parlare di discorsi*

Prima di narrare della vicenda Isochimica[1] sarà necessario introdurre il tema del metodo in rapporto al posizionamento nelle scienze sociali. In numerosi manuali di sociologia si legge della disciplina come di un sapere orientato alla semplice descrizione di fenomeni sociali, omettendo che, nel definirsi attraverso uno statuto scientifico, la stessa rinvia a strutture strutturanti suscettibili di applicazione a tutte le cose del mondo e, in particolare alle questioni sociali. Nel farsi sapere come parte di dottrina essa si colloca nel solco di un'interpretazione neokantiana delle forme simboliche, che già Émile Durkheim aveva giudicato essere non diversa da una primitiva forma di classificazione[2].

[1] Il testo che segue è stato curato da Anna D'Ascenzio e Fabrizio Greco. Restituisce alcuni passaggi delle testimonianze e delle analisi elaborate durante il seminario di studi *Ecologie operaie*, svoltosi il 9 aprile 2019 presso Lido Pola, Bagnoli (Napoli), strutturato in seno al più ampio laboratorio di studi Ecologie politiche del presente (Napoli e dintorni, dicembre 2018-maggio 2019). L'elaborato è da attribuire a entrambi gli autori, tuttavia i paragrafi I e IV e V sono stati maggiormente curati da Anna D'Ascenzio mentre i paragrafi II e III sono maggiormente curati da Fabrizio Greco. La vicenda di amianto, tragicamente avvenuta nella periferia della città di Avellino e definita anche "caso Isochimica", ha coinvolto URiT (Unità di Ricerca sulle Topografie Sociali coordinata da Antonello Petrillo presso l'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa di Napoli) in un'intensa etnografia durata più di due anni, e svolta principalmente attraverso la partecipazione diretta ad assemblee operaie e di quartiere. Le interviste di profondità a numerosi testimoni privilegiati, la raccolta di materiali biografici e un esame documentario delle fonti di stampa locale e della documentazione istituzionale e processuale. I precedenti risultati della ricerca sono infine confluiti in A. Petrillo, *Il silenzio della polvere. Capitale, verità e morte in una storia meridionale d'amianto*, Mimesis, Milano-Udine 2015 e Id., *The Use of Natural Disasters to Turn the Rule of Law into Corrupt Governance, Favouring Private Companies*, in *Governance of Security and Ignored Insecurities in Contemporary Europe*, a cura di S. Palidda, Routledge, London-New York 2016, pp. 199-214. Tra gli altri contributi teorici vi sono anche: S. Ferraro, *Una medicina sociale dell'amianto. Per un visibile segreto e un'invisibile verità su Isochimica*, in *Il silenzio della polvere*, *cit*., pp. 123-160; Id., *Diritto e amianto: la giustizia in polvere. Un'analisi socio-giuridica della sentenza Eternit*, in *Fare giustizia. Neoliberismo e diseguaglianze*, a cura di A. Simone, F. Zappino, Mimesis, Milano-Udine 2016, pp. 141-157; Id., *L'impunità della strage da amianto: tra legislazione e giurisprudenza, in Resistenze ai disastri sanitari, ambientali ed economici nel Mediterraneo*, a cura di S. Palidda, DeriveApprodi, Roma 2018, pp. 202-224; A. D'Ascenzio, *Microcosmo imprenditoriale irpino: tra polvere e macerie*, in *Fukushima, Concordia e altre macerie vita quotidiana, resistenza e gestione del disastro*, a cura di P. Saitta, QuiEdit, Verona 2015, pp. 81-92. Infine si rinvia a Luca Manunza che ha restituito alcuni passaggi della ricerca anche mediante realizzazione di un documentario, *Il silenzio della polvere*, visibile al link http://mimesisedizioni.it/libri/il-silenzio-della-polvere.html.

[2] É. Durkheim, *Le forme elementari della vita religiosa. Il sistema totemico in Australia*, Mimesis, Milano-Udine 2013 (1ª ed. 1912).

Ci riferiamo a credenze tassonomiche che un pezzo del mondo accademico valuta come dato ferreo dotato di senso comune, «connesso al valore delle scienze esatte, e della posizione che esse sono venute assumendo nel quadro della filosofia»[3] fino a diventare «un quasi feticismo, [...] della sola e vera filosofia o conoscenza del mondo»[4]. La credenza contribuisce alla formazione di un terreno conoscitivo su cui si esercita una certa idea di totalità culturale, che raggiunge estensione nel tempo del post-fordismo, trasformandosi in un substrato di soggettività che universalizza tangibilmente.

A soccorso dell'ipotesi di ricerca vi è anche il sociologo francese Robert Castel[5] che individua, nel punto di incontro tra relazione conoscitiva e domanda, la vera questione epistemica del sapere sociologico. Concretamente sostiene non può esservi tema epistemico senza un soggetto abilitato alla presa di parola sull'episteme. L'abilitazione alla parola quindi, rappresenta l'altro punto critico nella costruzione di un valido e attendibile metodo sociologico[6].

Volendo complicare il quadro interpretativo risulta necessario affermare che l'attribuzione di parola non può essere inquadrata come risultato di un discorso utilitarista, ovvero un'economia di parola in cui le azioni individuali riproducono una reazione a un'astratta teoria dell'agire; essa deve articolarsi come voce fuori campo, che dopo molteplici disposizioni di *habitus* finisce per articolarsi come altro discorso. La parola – nella costruzione della comunicazione scientifica – deve essere accolta e non mediata. La voce riconosciuta dall'uditore come altra da sé, non deve essere indagata dallo stesso come azione conoscitiva tacita e *pre*-riflessiva, ovvero come propensione alla definizione dell'altro linguistico come subalterno.

[3] A. Gramsci, *Quaderni dal Carcere. Q 11.17*, Einaudi, Torino 2014, p. 1415 (1ª ed. 1948-1951).

[4] *Ibidem.*

[5] R. Castel, *Un lavoro disperso e mutevole. La cartografia sociale di Michel Foucault*, Convegno Internazionale di Studi CRI (Centro di Ricerca sulle Istituzioni Europee), Sezione di Antropologia e Scienze sociali, Università Suor Orsola Benincasa di Napoli, Procida (NA), 20-21 maggio 2004.

[6] *Ibidem.*

Individuare nel metodo una disposizione al discorso significa allora, districarsi in un labirinto di vincoli e opportunità, mai esaustivamente appurati, indicando nel gesto linguistico il superamento di uno o più limiti a una visione teorica orientata a un modello funzional-strutturalista, ma anche alla raffigurazione di una biografia del soggetto non estranea alla pura ragione strumentale. Si deve avviare un'orchestrazione concettuale rispetto all'approccio biografico e all'uso della nozione di «corso di vita», che già la studiosa Gabriella Paolucci, sulla scorta teorica di Pierre Bourdieu[7], descriveva come esplorazione *non standard* del soggetto, evitando: «una di quelle nozioni di senso comune che sono entrate di contrabbando nell'universo scientifico [...], e che si fondano su una concezione della biografia come "traiettoria" dotata di progettualità coerente e orientata sulla base di una concezione del tempo lineare e unidirezionale»[8].

Parliamo di linee biografiche non standard[9], in cui la verità fattuale risulta di rilevanza marginale rispetto alla verità del vissuto e della sua elaborazione. Tali verità frenano la reiterazione di una visione sincretica delle traiettorie di vita, che, chiarisce la studiosa, inseguono un: «sodalizio tra strutture sociali e strutture cognitive, che rappresenta [...] una delle più solide garanzie di dominio sociale»[10]. Esso non solo rispecchia l'ordine costituito, ma essendo non avulso da dispositivi di giustificazione dell'ordine esistente si impone come realtà oggettiva, alimentando un potere simbolico che non delimita il potere dell'enunciato nella fabbricazione di metafore sul mondo[11].

[7] P. Bourdieu, *L'illusion biographique*, in «Actes de la Recherche en Sciences Sociales», 1986, n. 62-63, pp. 69-72.

[8] G. Paolucci, *L'impegno della ragione sociologica contro le maschere del dominio*, in «Quaderni di Sociologia [*Online*]», 2002, n. 29, *online* dal 30 novembre 2015, consultato il 25 settembre 2021. Doi: http://journals.openedition.org/qds/1291. Doi: https://doi.org/10.4000/qds.1291.

[9] Si faccia riferimento a: D. Nigris, *Standard e non-standard nella ricerca sociale. Riflessioni metodologiche*, Franco Angeli, Milano 2011.

[10] Paolucci, *cit*.

[11] P. Bourdieu, L. Wacquant, *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, Bollati Boringhieri, Torino 1992, p. 123 (1ª ed. 1973).

La presenza di elementi di dominio nella costruzione di metafore pone, come ulteriore elemento di riflessione, l'idea che nell'interiorizzazione delle stesse, come forma di esperienza-conoscenza, l'attore dominante eserciti un'azione discorsiva in un rapporto di complicità retorica con l'attore dominato. Lo smascheramento di tale rapporto di dominazione, secondo il sociologo francese Pierre Bourdieu, è da attuarsi attraverso l'individuazione di legami sottostanti alle strutture immaginative. Decostruendo quindi quei legami simbolici organizzati in sistemi cognitivi che, come nel caso dedominio maschile, operano mediante l'incorporazione di *habitus* prescrittivi. Il disfacimento del dominio simbolico nel campo del sapere, e in particolare di un dominio androcentrico, nella vicenda di cui si parlerà di seguito, dovrà quindi articolarsi come altro enunciato, diventando altra verità soggettiva. Essa dovrà ascoltare voce riconoscendovi un valore non subalterno a un corpo non maschile e non operaio, rispetto a vicende narrate da corpi *naturalmente* maschili e operai. Il diverso schema di parola dovrà divenire istanza distributiva del genere, lasciando affiorare bisogni e desideri di cura che sappiano polemizzare con un certo schema universalistico ancorato al maschilismo fordista; a partire dal fatto che esso come modello patriarcale, risulta ormai incapace di funzionare come ammortizzatore sociale, bloccando anzi un dibattito su una cura di genere diversificata e alternativa.

Sarà l'invenzione di altra cura ad agire in opposizione di una certa violenza simbolica presente nel processo di doppia assenza. La stessa assumerà forma e simbologia rispetto alla soggettività operaia (giovane, maschile e retribuita), attribuendo a donne *intossicate*[14] come Rosetta e Annalisa potere e immaginazione sociologica[15], qui intesi come abilità autoriflessiva sull'*habitat* individuale e

[12] P. Bourdieu, *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano 2014.

[13] Paolucci, cit.

[14] Per un'analisi delle vicende connesse alle lotte femminili a Casale Monferrato si faccia riferimento a G. Rossi, *La lana e la salamandra. La vera storia della strage dell'amianto a Casale Monferrato*, Ediesse, Roma 2009.

[15] C. Wright Mills, *L'immaginazione sociologica*, Il Saggiatore, Milano (ed. or. 1959).

sulle relazioni in cui la società si sostanzia. L'abilità di immaginazione sociologica nella concreta scomposizione dei costrutti sociali consente a entrambe di connettere la propria condizione privata alla complessità pubblica, conquistando padronanza dell'enunciato. Articolando parola pubblica mediante partecipazione conflittuale[16], Rosetta e Annalisa non si addestrano a una lingua dell'altro[17], di per sé estranea al vissuto, ma declinano altra esperienza e quindi altra parola sul sé e su gli altri da sé. L'enunciato d'esperienza diviene altro verbo, *ergo* altra norma rispetto a un fatto sociale orientato da un campo maschile all'esclusivo dominio del maschile.

L'emancipazione rispetto all'idoneità epistemica da parte delle due donne dovrà anche accompagnarsi alla validazione di un'ipotesi *non normativa*, abile però, a non reificare l'oggetto epistemologico, ma – facendo pratica d'analisi – a trasformare l'oggetto del metodo in parola sovversiva generata da soggettività emergenti. La validazione di tale parola sarà tale se essa non sussisterà come pensiero nativo, ma come azione metodologica quindi atto sociologico che lo stesso Bourdieu sperimenterà sovversivamente nel testo *La miseria del mondo*[18].

Si chiarisce, attraverso questa affermazione, che la posta in gioco nell'*affaire* Isochimica non è, e non sarà, esclusivamente l'abilitazione di soggetti sessuati al conflitto nella formazione di una domanda, ma anche, l'edificazione di una diversa risposta di genere. Tale attitudine alla ricerca dovrà però attuarsi nella produzione di una domanda precedentemente interdetta a "plebi scamiciate" o a soggetti esiliati e/o silenziati da un rapporto di segregazione

[16] Per meglio comprendere il ruolo delle donne nei processi di cura pre e post i disastri d'amianto si faccia riferimento a: G. Rossi, *La lana e la salamandra*, cit.

[17] A. De Saint-Exupery (*Il Piccolo Principe*, Newton Compton Editori, Roma 2015 [ed. or. 1943]) fa incontrare il Piccolo Principe e la Volpe attivando attraverso il dialogo una riflessione sul processo di addomesticazione. A parere di chi scrive, la Volpe, in qualità di soggetto antropomorfizzato partecipa a un processo di scambio, in cui l'animale cede parti della propria libertà invocando l'istituzione di un legame intimo ed esclusivo, che include l'attivazione di una funzione pedagogica di controllo e domino dell'atto istintivo ritenuto inautentico/inaccettabile nel codice comportamentale dell'umano.

[18] In merito alla sovversione del metodo mediante l'uso dell'intervista non strutturata si faccia riferimento a: P. Bourdieu, *La miseria del mondo*, cit.

di soggettività e intellegibilità. La diversa relazione conoscitiva consentirà l'accesso a certi regimi di verità per mezzo di certi registri discorsivi, generando un'interdizione discorsiva verso una certa *pietas* che colpisce le donne enuncianti. L'impulso, attivando un'etnicizzazione pre-moderna della plebe e dei soggetti inferiorizzati, limita dall'interno la potenza narrativa, contribuendo a un azzeramento delle responsabilità storico-sociali[19], senza produrre il disvelamento dell'artificio oratorio presente in tutte le strutture patriarcali di potere-sapere.

Eccezione e flessibilità: Un racconto al maschile dell'Isochimica

Si potrebbe riassumere l'intera vicenda Isochimica inserendola nel più generale tema delle stragi d'amianto. A supporto di una più complessa documentazione sul disastro ambientale in Italia, e agli effetti di verità giuridica ed economiche prodotte sulla vicenda, si rinvia a quanto già dichiarato da Stefania Ferraro[20]. La studiosa avverte che:

> Al Sud, nella periferia orientale della città di Avellino, a Borgo Ferrovia, subito dopo il terremoto del 1980 fu impiantata una fabbrica, Isochimica, che – attiva dal 1982 al 1988 – scoibentava i pannelli di amianto dalle carrozze dei treni su commissione delle Ferrovie dello Stato. Fu il terremoto del 1980 a procurare alle classi dirigenti locali saperi, discorsi e risorse utili alla produzione di un'economia politica della crisi e alla definizione di un piano per lo sviluppo industriale in Irpinia, che rientrò nel più generale sviluppo industriale della legislazione d'urgenza [...]. Nonostante il breve periodo di attività i danni causati da Isochimica sono tutt'ora

[19] In altri termini e come già scritto, nella restituzione del discorso è posto in auge il desiderio di sperimentare metodologicamente la costruzione di un soggetto in lotta: ricercatori, operai e abitanti del quartiere contaminato dall'amianto.

[20] S. Ferraro, *L'impunità della strage da amianto: tra legislazione e giurisprudenza*, in S. Palidda, *op. cit.*

> ingenti, sia in termini di inquinamento ambientale sia per le patologie provocate dalle polveri d'amianto. Una gran parte degli operai si è ammalata di patologie asbesto-correlate e sta ancora lottando a difesa dei propri diritti, tra cui il pre-pensionamento; molti di loro sono già morti e a Borgo Ferrovia l'incidenza di patologie e decessi asbesto-correlati è molto elevata[21].

Volendo procedere a una rapida analisi del caso, a partire dagli effetti di luogo, si dovrà ammettere che la fabbrica è effetto di uno *shock* economico che segna il passaggio da un'economia di stampo rurale a uno sviluppo industriale di salvataggio. Come esempio di economia politica della crisi, gli appalti assegnati a un'azienda del Mezzogiorno indicavano una possibile via alla sperimentazione di flessibilità in un più diffuso processo di privatizzazione avviato da un'azienda pubblica. Le Ferrovie dello Stato accordarono, nonostante l'esistenza di appositi reparti denominati Officine Grandi Riparazioni (OGR), specializzati nella sanificazione dei rotabili, una commessa a un'impresa nata *in fretta e senza specializzazione*, adoperando un dispositivo d'urgenza[22].

Il contratto avrà una durata inferiore ai dieci anni, ma l'amianto prevede una tempistica di incubazione di circa venti/venticinque anni, che renderà vana ogni possibile vertenza sindacale da parte di giovani proletari da cui si esigeva una *speciale*, sana e robusta costituzione. Il dispositivo assegna alla ditta, di cui era nota la non esperienza tecnica e l'assenza di requisiti igienico-sanitari, un appalto sperimentale anche nel campo dell'*outsourcing*, innescando l'indebolimento delle organizzazioni sindacali più conflittuali, e contribuendo così all'accelerazione di alcuni processi di concertazione nazionale[23].

[21] *Ivi*, pp. 207-208.

[22] Sull'argomento cfr. A. D'Ascenzio, *Isochimica come paradigma delle relazioni industriali nel Mezzogiorno: tra arretratezza e modernità*, in Petrillo (a cura di), cit.

[23] Si assiste negli stessi anni alla trasformazione dei sindacati da soggetti del conflitto in agenzia di concertazione per il lavoro, grazie alla Legge n. 140 del 16/04/1981). La legge, indicata come una prima miniriforma del lavoro, sancisce la fine del collocamento nazionale, introducendo – in deroga al collocamento nazionale – le agenzie per il lavoro al Sud, attraverso le quali si sperimentano le prime forme di contrattualizzazione atipica in Italia.

L'evento giuridico, seppur descritto brevemente, può collocarsi in un chiaro contesto di governo sincrono di territori e popolazioni[24], attuato prima come reazione allo stato di crisi post-sisma del 1980 (con la conseguente produzione della legislazione d'urgenza), poi come spinta padronale alla flessibilità nella ridefinizione delle relazioni industriali. Nelle fasi di raccolta dei materiali testimoniali[25], quando gli operai di Isochimica confessavano di raschiare l'amianto dei vagoni a mani nude, si è avuto il dubbio di non essere in un generico paese occidentale in cui i sindacati ancora riempivano le piazze ostentando un certo potere contrattuale. Nel concreto farsi della ricerca, pur essendo avvertiti rispetto all'evento e ai suoi effetti, più volte si è stati colti dalla sensazione di essere in un tempo precedente alla stagione dello Statuto dei lavoratori, o di essere stati catapultati all'interno di una fabbrica della Prima Rivoluzione Industriale o di una piantagione coloniale in India o in Africa.

In realtà, l'evento si realizzava a pochi chilometri da una metropoli come Napoli, in uno spazio che, solo a una prima lettura, poteva essere descritto come spazio di arretratezza. È stato il dialogo con gli attivisti della vicenda, come pratica di con-ricerca, a depurare la lettura dei fatti dalla categoria di arretratezza, e all'individuare una sperimentazione ed esperienza laboratoriale, precisabile come caso di striatura nel capitale globale[26]. Le parole degli attivisti hanno depurato il racconto da numerose suggestioni pre-moderne, chiarendo che tutt'ora lo stabilimento non riproduce un punto geografico arretrato nella democrazia di fabbrica, an-

[24] Si faccia riferimento a M. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, Feltrinelli, Milano 2005 (1ª ed. 1978).

[25] L'approccio testimoniale è ormai diffusissimo. Non si può tuttavia tacere su chi l'ha praticato per prima in sociologia, Thomas e Znaniecki che attraverso la raccolta di interviste narrative (di solito affiancate dall'uso di altre fonti documentali) provano a comprendere il senso e le inquietudini presenti nei soggetti impegnati in una diversa traiettoria migrante: W.I. Thomas, F. Znaniecki, *Il contadino polacco in Europa e in America*, Comunità, Milano 1968 (1ª ed. 1912).

[26] G. Deleuze, F. Guattari, *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*, Castelvecchi, Roma 2010 (1ª ed. 1973).

ticipando numerose disposizioni aziendali nel concreto farsi delle relazioni industriali.

L'invenzione di altre relazioni industriali: Macchine, parole e nuda vita

La descrizione delle forme vive del lavoro sviluppata nel paragrafo precedente, come già annunciato, consente di inquadrare il disastro in un più complesso esperimento laboratoriale, volto alla realizzazione di un diverso ordine industriale nel Sud locale e globale. A supporto della distopica ipotesi segue una sommaria descrizione di alcune convergenze storico-ambientali. Il 25 aprile del 1974, la Rivoluzione dei Garofani chiude i conti con il regime di Salazar in Portogallo; il 20 novembre del 1975, si mette fine alla dittatura franchista in Spagna. Contemporaneamente, nel 1977, nella penisola Iberica si avvia la lavorazione del minerale, mentre tra il 1985 e 1993, si assiste anche al breve e intenso consumo di amianto in Portogallo. Intanto, nella stessa decade, i paesi che compongono la geografia dell'Europa del Nord sanciscono la totale messa al bando del minerale[27].

La definizione di una sintetica topografia dell'uso dell'amianto in Europa ammette l'ipotesi di un diverso funzionamento nelle relazioni industriali che autorizza a sua volta a pensare a un allargamento *urgente e momentaneo* di spazi industriali discrezionali. La topografia delineata poc'anzi supporta l'ipotesi che, la delocalizzazione delle attività di decoibentazione ha assunto la duplice funzione in una duplice azione di consenso territoriale e controllo biopolitico. Esse hanno agito in modo sincrono, ma opposto rispetto a popolazioni e territori, riproducendo solo in superficie il

[27] Nel 1982, a Casale Monferrato, gli operai sindacalizzati e con solide radici partigiane invocano il superamento giuridico di tutte le lavorazioni in cui risulta esservi impiego d'amianto. Nello stesso anno in paesi come la Danimarca, la Norvegia e Svezia si avvia la messa a bando totale del minerale.

funzionamento di un certo schema coloniale, risultato poi utile a ostentare alcune forme simboliche e visive del dominio. Tra le tante, l'immagine del reclutamento di operai in una piazza periferica di Avellino; mille giovani maschi schierati a braccia conserte, in attesa di un macchinone nero, e di un imprenditore[28] che a gran voce affermerà: «Chi ha meno di venti anni faccia un passo avanti. Gli altri a casa»[29]. Come già sottolineato da Petrillo[30], non si tratterà dell'ennesima conta di schiavi in una piantagione della *United Fruit* in Luisiana, ma di una strategia di controllo attuata su una virile popolazione bianca nel Mezzogiorno d'Italia.

Se l'atteggiamento teorico, dopo tale asserzione, è ancora di una disinvolta conferma del *cliché* coloniale, l'ipotesi della piega laboratoriale deve essere difesa analizzando la più complessa razionalità presente nel campo micro-economico. *Terremotare* i legami territoriali, destabilizzare il diritto al lavoro, sub-appaltare la produzione diviene – nella logica dell'efficientamento meridionale – l'altro modo per *operativizzare* dall'interno il campo biologico delle relazioni industriali. In tale processo, ogni singolo protagonista, sia esso abitante di Borgo Ferrovia o operaio dell'Isochimica, a prescindere dal posto in cui è stato disposto, impara a operare secondo una pura funzione meccanica nella sanificazione degli oggetti.

La scomposizione teorica della vicenda anche come esempio di razionalità micro-economica chiarisce il ruolo sociale dell'imprenditore e alcune sue micro-tattiche. Si può infatti ipotizzare che lo stesso deve aver valutato che fosse assai utile assumere lavoratori di venti anni e non anziani, chiarendo così le ragioni dell'allestimento coloniale nella piazza sopracitata. Immaginare la piazza come lo spazio di una messa in scena ci permette di affermare che in tale luogo non si stava consumando un mercato delle braccia, ma si stava assistendo all'allestimento di un impianto biologico in

[28] Per una ricostruzione biografica di Elio Graziano, imprenditore della fabbrica Isochimica, si veda: D'Ascenzio, *cit*.

[29] Intervista a Michele registrata ad Avellino il 10 ottobre del 2014.

[30] Per un'accurata ricostruzione storico-sociologica della questione Isochimica si rinvia al lavoro curato da: Petrillo, *cit*.

cui è la *macchia umana*[31] a bonificare i materiali nocivi. In siffatto quadro interpretativo la logica imprenditoriale non è più una banale razionalità di costo, ma l'esplorazione di un'economia del *bios*.

Insistendo nella riflessione dell'uso della piazza come messa in scena, si intuisce che la duplicazione dello scenario coloniale in fabbrica diviene – come micro-tattica economica – parte di un'abile e rassicurante mimesi narrativa, in cui il Sud permane come luogo d'arretratezza, e non come luogo in cui l'innovazione mercantile avviene per mezzo di un complesso processo di efficientamento biologico. Il perseguimento di un *utile biologico* trasforma anche il ruolo della morte, che non deve più intendersi come un distratto danno collaterale, ma un'incidentalità pianificata. Nella presa d'atto di una contaminazione pianificata il vivente sperimenta anticipatamente e in solitudine la condizione del morente[32]. Il sentimento di vergogna, diventa per alcuni tra gli individui coinvolti nel disastro, unità di misura di un evento biologicamente inaccettabile[33]. L'inaccettabilità della vicenda ha impedito in molti lo svilupparsi di un giusto comportamento pubblico amplificando l'assenza di una forma sociale della morte. Tale solitudine risulta ovviamente amplificata da una progressiva rimozione della morte dalle società occidentali, poiché: «in passato [...] era una questione pubblica in misura assai maggiore di quanto lo sia oggi; del resto non poteva essere altrimenti perché di rado gli uomini rimanevano soli [...] La nascita e la morte [...] analogamente ad altri aspetti della vita umana [...] erano eventi pubblici [...] oggi [invece] sostituiti da una rigorosa privatizzazione»[34].

La diversa lettura dei fatti permette di dire che l'evento della contaminazione non rappresenta più un azzardo procedurale, ma

[31] P. Roth, *La macchia umana*, Einaudi, Torino 2014.

[32] N. Elias, *La solitudine del morente*, Il Mulino, Bologna 2020, p. (1ª ed. 1982).

[33] All'oggi non esiste una conta definitiva dei lavoratori coinvolti nel processo di coibentazione. Si stima che il numero di lavoratori oscilli tra un minimo di 220 addetti e un massimo di 300 addetti. A più riprese nella fase di somministrazione dell'intervista gli operai hanno insistito su una diversa estensione della manodopera per effetto di reclutamento informale (stimata tra gli 380 e 440 lavoratori).

[34] *Ivi*, p. 36.

un espediente biologico da collocare in un probabile onere previdenziale da inserire in più generale capitolato mercantile del contratto di sanificazione. In quest'ottica, la scelta di non predisporre luoghi in sicurezza ed equipaggiamenti asettici a ristoro di spazi sacrificabili e corpi contaminabili, non rappresenta esclusivamente un calcolo di costo, ma una purissima matematica del biologico sperimentata sul corpo[35]. Pertanto, grattare l'amianto, a mani nude e con un raschietto o de-coibentare nello spazio più prossimo a un binario ferroviario in una sgangherata stazione di provincia, non è più da considerarsi come l'indice di arretratezza, ma l'indizio di un diverso modello di relazioni industriali.

Discorso e soggettivazione nel genere[36]. *L'uso della testimonianza nella costruzione di un racconto di cura*

Come *équipe* di sociologi consacrata alla comprensione delle condizioni di produzione delle forme contemporanee di miseria sociale, abbiamo vissuto la gestione sincrona del territorio e della popolazione che su di esso viveva come una micro-fisica della contaminazione all'interno di un macro-fisica del disastro; in esso

[35] Come dichiarato da Franco Maranta, uno storico attivista ambientale, "sul banco degli imputati vi è il modello di sviluppo destinato al Mezzogiorno. La battaglia, la sconfitta e la contraddizione presente in questa meccanica della sanificazione industriale deve rappresentare una pagina di memoria e verità rispetto a un paradigma di relazioni industriali, in cui il movimento sindacale perde in virtù di mediazioni esercitate dagli enti statuali a vantaggio dell'impresa. Tale mediazione deve rappresentare un monito nel presente di precarietà alimentato da contratti a breve e brevissima scadenza". Il discorso di Franco sottolinea che la funzione assegnata dall'imprenditore alle diverse maestranze aziendali si è svolta senza intoppi, come effetto di mediazioni statuali. È l'individuazione di questa mediazione l'altra innovazione del capitalismo globalizzato, poiché attraverso tale attività lo Stato indica e separa i luoghi della sacralità produttiva dagli spazi meridionali della nuda vita. Intervento di franco Maranta al seminario *Ecologie operaie*, 9 aprile 2019, Lido Pola, Bagnoli (Napoli).

[36] Nel presente testo indicheremo con il termine genere una gerarchia di corpi (diversi per sesso, desiderio, etnia, lingua e cultura) connessa mediante relazioni di potere, sapendo che il processo di costruzione dello stesso concetto contiene in sé il presupposto che tutti i soggetti siano gerarchicamente ordinati e in perpetuo stato di asimmetria sociale. Per una sistematica analisi dei rapporti di potere nel genere si parta da J. Butler, *Fare e disfare il genere*, Mimesis, Milano-Udine 2014.

si annodavano conflitti specifici, ovvero sofferenze la cui verità poteva essere detta estromettendo il rito della confessione[37] solo da coloro che quotidianamente sperimentavano un'esistenza ambientale dannata. Espellere dai processi di verità tale ritualità ha permesso la sperimentazione di un "noi soggettivo", non depurato dalle contraddizioni del potere che agisce nella costruzione del genere, e di elementi riconducibili alla vittimizzazione istituzionale; questi hanno dato corpo a una diffusa sensazione di *détournement de deplacement* che, oltre a rappresentare una parte della postura del ricercatore, è divenuta legame testimoniale nell'incombenza della morte[38], poiché essa è stata riconosciuta come parte dell'allestimento di una *macchina umana* di sanificazione, in cui il singolo attore sociale svolge una precisa meccanica.

La sensazione di *détournement de deplacement* colloca la ditta nella più complessa cornice spaziale del Mezzogiorno d'Italia, come fatto fondativo nella sociologia industriale contemporanea, chiarendo che la funzione esercitata per effetto della mediazione statuale, trasforma *perennemente* tutti soggetti in nuda vita. Puntualizzata tale questione, la distinzione tra aspetti fattuali e collaterali perde significato, rilevando come, anche in questa vicenda la vittima non è mai un risultato di natura, ma una deificazione rasserenante di modelli governativi e familiari.

A tal proposito, è necessario dire dell'azione di sanificazione come effetto di una *macchinazione biologica* per risignificare il corpo dei soggetti intossicati, che solo in origine si presentano con le sembianze di una corporatura sana, giovane e maschile; e che poi per effetto di una malattia che devasta, lo stesso corpo è

[37] Secondo M. Foucault, *La volontà di sapere: 1: Vol. 1*, Feltrinelli, Milano 2013, la confessione, rappresenta una tecnica per estrarre verità disciplinanti e individualizzate dagli individui. In un celebre passo della Volontà di sapere il filosofo a tal proposito ebbe a scrivere: « L'individuo si è per molto tempo autenticato in riferimento agli altri e attraverso la manifestazione del suo legame con essi (famiglia, rapporto di vassallaggio, protezione) [...]; in seguito lo si è autenticato attraverso il discorso di verità che era capace o obbligato a fare su se stesso. La confessione della verità si è iscritta nel seno delle procedure di individualizzazione da parte del potere» (*Ivi*, p. 54).

[38] Per una trattazione maggiormente esaustiva del tema si rinvia ancora a: Elias, *cit.*

trasformato in vecchio e femminilizzato[39]. Nella femminilizzazione che segue l'intossicazione, le donne di Borgo Ferrovia, spazio ove sorge la fabbrica e luogo che ne conserva i resti, sono le prime ad affermare – per effetto del lavoro di cura accanto agli operai maschi – la necessità anche di una parola che dia forma e corpo al *genere contaminato*.

L'istanza di riconoscimento – per effetto dei processi di soggettivazione – è un evento legittimante nella complessa vicenda, nonostante Rosetta e le altre donne non abbiano mai vissuto una relazione di tipo sacrale con lo spazio d'Isochimica. Anzi l'istanza di soggettivazione si costituisce a partire da una rivendicazione di distanza fisica e sociale rispetto alla nocività della fabbrica; nocività sacrale che esse individuano come elemento essenziale nella realizzazione del dominio nelle concrete relazioni di cura.

Nelle fasi di restituzione del racconto, Rosetta, come il marito, è già contaminata (morirà nell'estate del 2016) nel pieno di un nuovo processo alle Ferrovie dello Stato e all'anziano amministratore di Isochimica[40]. L'assenza di sacralità per un certo tempo rende a lei e alle altre donne interdetti direttamente i luoghi della fabbrica e indirettamente la presa di parola sui processi di contaminazione; non sfugge come storia di soggettivazione al meccanismo delle biografie infami[41]. Il discorso sul genere come strategia di normalizzazione produce omologazione maschile, e nel racconto politico ufficiale, l'attivista diventa un esempio di devianza sociale. Come incarnato dell'antagonismo femminista, diviene poi oggetto di uno stigma doppio che si fonda su un doppio registro discorsivo, in cui la figura femminile è sempre rappresentata come permanentemente isterica e pertanto in perenne richiesta di approvazione e cura maschile.

[39] Per un'analisi del concetto di soggettività femminile nella vicenda Isochimica si faccia riferimento a Ferraro, *Una medicina sociale dell'amianto. Per un visibile segreto e un'invisibile verità su Isochimica*, in Petrillo, *cit*.

[40] Cfr. D'Ascenzio, *cit*.

[41] Cfr. M. Foucault, *La vita degli uomini infami*, Il Mulino, Bologna 2009.

Eppure la donna, coinvolgendo nella lotta le altre donne presenti nel quartiere, sovverte le regole d'accesso, attivando un diverso ed eccentrico processo di soggettivazione, fino a invocare un meccanismo di giustizia redistributiva di genere[42]. La richiesta è apparentemente articolata senza cautela e senza rispetto verso la verità delle maestranze operaie; tuttavia la donna scopre di sapersi raccontare. La stessa si dimostra capace di usare la parola come cura della giustizia, ma anche come accusa, tastando narrativamente i punti dolenti della storia in relazione al proprio mondo affettivo. La stessa dirà nella sua ultima testimonianza pubblica:

> Non potete immaginare che cosa si prova, quanto si soffre nel dire la verità, e a sapere di non essere creduti. Isochimica, questa fabbrica qua, inizia e finisce in sofferenza. Quanta sofferenza vi è quando vai in un ospedale, accanto a tuo marito e non vi è empatia. Prima a capire cos'era poi la diagnosi, e il cinismo di una parte del personale medico. Ci chiesero 4 milioni e mezzo per fare una radioterapia in un paese vicino. Ma io lo sapevo che la radioterapia non si pagava e capii che si dovevano spartire i soldi. Iniziai a urlare nella corsia dell'ospedale. C'ero io, ma ci stata pure mia figlia, mentre mio marito si copriva la faccia, facendo finta di dormire. Io ero incontenibile, ma ci cacciarono fuori, sia a me che mia figlia.
>
> Guardai il medico e lo sfidai con gli occhi, osservavo il volto coperto di mio marito e dissi al dottore: "Come ti sei permesso di parlare di me in questo modo, e davanti a mio marito che si trova in queste condizioni, *tu se stai loco e perché a ringrazia' a sti poveri cristi*. Io non avevo nulla da perdere, con mio marito ammalato non potevo manco più mettere la pentola sul fuoco. Però sapevo quanto accadeva nel quartiere. [...] Graziano, quando stava in funzione lo

[42] Il termine indica in potenza la possibilità del femminismo di agire a partire dalla pretesa di politiche pubbliche necessarie allo sviluppo di un diverso paradigma della cura. La pretesa di altre politiche indica la necessità di un diverso orientamento delle stesse in relazione a una diversa e potenziale capacità di trasformazione del genere, ovvero, alla concreta capacità della cura di sovvertire l'ordine di genere stabilito, procedendo nella riorganizzazione di tempi, lavori e reddito. Il tutto a partire da e per la giustizia sociale degli altri generi.

> stabilimento [l'amianto] lo mandava a buttare pure sulle spiagge. Tornata a casa, chiamai a raccolta le donne del quartiere. Vi erano alcune sorelle degli operai, qualche moglie, ma la maggior parte della gente era libera e stanca di respirare amianto. Stavamo morendo, lo sapevamo e non avevamo nulla da perdere. Forse avremo reso migliore la vita di altri, dei mei figli e dei miei nipoti che hanno il diritto di vivere in questo quartiere, in questa casa anche quando io non ci sarò più. [...] Le donne che poi sono divenute la mia famiglia, la mia casa, accettarono di lottare, non ebbero mai vergogna di me. Insieme cominciamo a discutere e chiedere dignità non solo per gli operai, ma anche per noi che da anni ci stavamo prendendo cura silenziosamente delle persone intossicate. Pure di me ora si prendono cura e pure delle mie parole quando non ci sarò più, qualcuno ricordandole avrà cura della nostra battaglia[43].

Nella pratica di soggettivazione Rosetta inventa una diversa rappresentazione del diritto alla salute "come altra casa, altra famiglia", attivando, come si evince anche nella successiva testimonianza di Annalisa, una relazione di cura tra le donne coinvolte nella vicenda amianto, legittimandosi e legittimandole alla rivendicazione di una diversa giustizia.

Annalisa, come compagna di vita di Alessandro (ex operaio di Isochimica), ha inizialmente pensato a stare con lui il maggior tempo possibile. La relazione di cura tra la donna e l'operaio abbandonato dalla precedente moglie diviene prima prolungamento del commiato e poi cerimonia d'addio. Ogni mattina, guardandosi allo specchio, inventa per sé una parola utile a rallentare la morte e indirettamente l'intossicazione da amianto che agita anche la sua vita. Allunga e riscrive attraverso la parola sentimentale un'altra stagione nella vita dell'uomo. Ripetendogli attimo per attimo: «Tu ora devi stare con me», anima il tempo, la vita e una pratica amorosa di un corpo ormai prossimo e compromesso dalla morte.

[43] Intervista a Rosetta registrata ad Avellino il 22 novembre del 2015.

Mi chiamo Annalisa e sono la compagna di Alessandro. Dico sono, e non sono stata, pur avendo già vissuto il lutto e la perdita. Sono la compagna di un ex operaio Isochimica, morto perché affetto da un'asbestosi, contratta all'interno dei capannoni. Conobbi Alessandro a Termoli, durante le nostre lunghe conversazioni mi raccontò la fabbrica e questa particolare commessa dello Stato per coibentare l'amianto. Non ero a conoscenza di nulla perché non ero di questa zona. Mi raccontò la fabbrica ripeto, e non della fabbrica. Mi disse anche collocandosi all'interno: «Spesso sono ancora là. Ora, sono un uomo solo a casa mia, se vuoi ogni tanto vieni a darmi una mano perché sono malato».

Compresi che il suo definirsi malato era qualcosa da mettere in relazione con l'esperienza de "la fabbrica", ma non arrivai inizialmente a immaginare cosa fosse. Mi sono detta: «È un uomo solo, gli diamo una mano». Nel primo ricovero in ospedale a Termoli, afferrai tutte le cartelle cliniche e le portai là e dissi ai medici: «Non è un paziente normale», mi fissarono come a dire: «ma che dici? Per noi i pazienti sono tutti normali perché se vengono qui hanno bisogno di aiuto». Rimasi lì a vegliarlo con ste' cartelle nel comodino per 20 giorni senza nessuna particolare assistenza. Nello stesso cassetto custodivo le medicine portate da casa perché i medici non avevano chiesto se e quali farmaci prendesse. Da lì ho deciso che, una volta uscito dall'ospedale, lo avrei riportato a casa, perché Alessandro era di Pratola Serra in provincia di Avellino. Pensavo che, avendo lui lavorato all'Isochimica, sarebbe stato più facile curarlo.

Lo ricoverai all'Ospedale Moscati di Avellino e facevo su e giù da Termoli per dargli una mano, poi ci trasferimmo a Mercogliano dove ancora vivo. Ho cercato di stare con lui il più possibile. A un certo punto ha avuto bisogno dell'ossigeno giorno e notte, faceva due passi e si fermava se andava bene, altrimenti, collassava con l'affanno e crollava al pavimento. Ogni mattina mi guardavo allo specchio e mi ripetevo che sarei riuscita a strapparlo alla morte, inventando un'altra vita. Gli ripetevo e mi ripetevo che non l'avrei lasciato andare, sussurrandogli: «Tu ora devi stare con me». Non so

perché io credessi di potercela fare, ma me lo promettevo e glielo promettevo tutte le mattine appena sveglio.

Poi è arrivato il tempo in cui usciva dall'ospedale e il giorno dopo stava di nuovo dentro. Le ultime notti chiamavo il 118 anche 4 o 5 volte. Assisterlo a casa, parlare con i medici, chiamare i soccorsi, rappresentavano azioni di responsabilità e di cura. Responsabilità che io ho scelto di avere e che ti cadono addosso improvvisamente diventando elementi di una colpa, perché qualcuno comincia ad additarti, a supporre cose, pensando chissà cosa sta cercando questa qui. L'ultimo ricovero gli è stato fatale. Un interminabile attimo e lui non c'era più stato, non c'è l'aveva fatta. È morto a febbraio del 2016, entrò in ospedale l'otto ed è uscito il tredici febbraio. L'ho dovuto salutare per forza.

[...] Ho promesso ad Alessandro, perché lui me lo ha chiesto, di essere la sua voce dopo che non ci sarebbe stato più. Costi quel che costi, sono, sarò e continuerò a essere la sua voce fino a quando questi infami non saranno condannati. Sarò la voce di Alessandro, ma anche di tutti gli altri operai morti e di tutti operai malati che – consapevoli di avere figli, compagne e mogli a casa – vivono nell'angoscia del domani, assieme a quella della loro morte vicina, perché ognuno di essi affida a persone come me la speranza che l'indomani mattina si possono svegliare e guardare in faccia i colpevoli, chiudendo così i conti con la giustizia e con la storia dell'Isochimica.

Quando mi abbatto è il pensiero di Alessandro a darmi la forza. È la rete di relazioni, a partire dall'avvocato Petrozziello, che lui ha costruito intorno a me, a sostenermi. È una rete di affetto e di lotta che mi spinge a partecipare serenamente a un processo di parola e giustizia, sapendo di poterlo e di doverlo fare, di poterlo fare nel modo più chiaro e più fermo possibile[44].

[44] Testimonianza di Annalisa al seminario *Ecologie operaie*, 9 aprile 2019, Lido Pola, Bagnoli (Napoli).

Concludere per non concludere. Altra parola, altra cura, altra soggettivazione

Come annunciato nelle precedenti fasi del racconto, Rosetta, già contaminata nelle fasi iniziali dell'ultimo processo, è morta nell'estate del 2016. La donna risulta colpita a morte da una patologia asbesto correlata alla distribuzione del lavoro domestico, visto che nella concreta assegnazione dei ruoli di cura, la stessa smacchiava le tute del marito impregnate di amianto. A seguito della morte di Vittorio e della diagnosi, non ha più rinunciato a prendere parola pubblica chiedendo il risanamento di Borgo Ferrovia. La richiesta, in qualità di artificio linguistico, esplora una diversa strategia di lotta e genere. L'espediente consente alla donna di testare un avanzamento nel proprio processo di soggettivazione, segmentando – per differenza – strutture corporee e simboliche inizialmente monolitiche. Nel concreto realizzarsi della neo-lingua, la donna, oltre minare le regole del dominio maschile, articola altra richiesta di protezione pubblica, senza mai scivolare nella trappola di una mediazione individuale e individualizzabile. Pertanto, Rossetta, perseguendo – attraverso l'immaginazione sociologica – una questione privata come questione pubblica, legittima[45] se stessa e la sua *singolare* parola sul genere.

Annalisa, ora imprenditrice in Egitto, ha trasformato una pratica d'amore in una pratica di vita e vitalità. La donna, stanando i confini mobili del welfare state patriarcale, nomina e ri-inventa in molteplici tempi le forme della vita. In particolare, la contaminazione di morte che avevano predestinato Alessandro a un'anticipata e solitaria condizione di morente diviene prolungata cerimonia pubblica di addio. L'uomo, prima di incontrare la donna, risulta segregato in uno spazio privo del sé, dove sperimenta l'attesa di mort,e privato di un cerimoniale d'addio. Nell'incontro

[45] Il processo di legittimazione ricalibra la metrica del potere rispetto alle soggettività dominanti (dentro e fuori il racconto sul disastro) fino a delimitare altra soggettivazione nella stessa pratica della lotta.

con Annalisa, entrambi i soggetti sperimentano il prolungamento dell'addio. La parola, in qualità di cerimonia, nutre rallentando l'angoscia di morte e purificando il tempo ultimo della vita. Ripetere davanti a uno specchio: «Tu ora devi stare con me», non indica l'adesione a un atto amoroso conforme alla visione occidentalizzata del mondo, ma in adesione con il pensiero simmeliano[46]. L'idea, pur non articolando parola sulla questione sociologica, pone a confronto soggetti distinti realizzando così l'unità dalle diversità. In tal relazione il sentimento amoroso è supporto alla vita collettiva, configurandosi come estrinsecazione della *Wechselwirkung*, ovvero, come agire nell'amore. Nel suo autentico manifestarsi, la parola dell'io è posta di fronte alla parola dell'altro. Entrambe sono protese nel tentativo di abolire distanza ricreando socialità di vita. La socialità, come pieno e consapevole esercizio della vitalità, ribalta l'ambiziosa sovranità del *bios* contaminato. Il prolungamento dell'ultimo tempo – attraverso la cerimonia degli addii – vita diviene invenzione sentimentale di un rituale pubblico che riflette altra forma individuale e collettiva. Per effetto di "un agire nell'amore", la vicenda da fatto individuale diviene prolungamento di parola collettiva *erga omnes*, ovvero, invenzione di cura e monito positivo rispetto a quanti pensano all'evento ambientale come altra potenzialità di vita sulla morte.

[46] G. Simmel, *Filosofia dell'amore*, Donzelli, Roma 2001.